



# I compagni maschi diranno: 'È entrata perché donna'

CHE AL CAPITOLO 46 delle Tesi si dica che occorre abbreviare la distanza, fino ad esaurirla, tra la percentuale di donne iscritte al Pci e la presenza negli organismi dirigenti, è una cosa che trovo giusta e sacrosanta. Anche se mi ero illuso che il livello di consapevolezza di quanto conti la problematica delle donne fosse cresciuto, nella coscienza collettiva del partito, a un punto tale da rendere superflue e scontate affermazioni di questo tipo. Pensavo che la questione femminile, per i valori inscritti in essa — libertà, solidarietà, uguaglianza, giustizia — e senza i quali non vi è rinnovamento possibile, fosse ormai acquisita come questione centrale e fosse ormai radicata nella mentalità del partito, tanto da rendere del tutto ovvia la riproposizione del passo sopraccitato.

Comunque, visto che, allora, non è così, tanto vale riaffermarlo, ma, allora, con maggiore forza ancora. Che cosa riaffermare? Che dentro il partito vanno sconfitti retaggi, motivi, elementi di segno maschilista e patriarcale. Che se l'essere comunista, per un uomo, non implica anche il rispetto e la sensibilità politica verso le istanze e i movimenti delle donne, questo costituisce un elemento mentale da combattere. Come pure, però, va sconfitta, anche dentro noi stessi, ogni forma di subalterità, ogni sensazione di timidezza e disagio nei rapporti al partito e alla politica.

Detto questo, però, la parte del documento relativo ai criteri per l'organizzazione del partito che afferma: «il numero delle compagne del Comitato federale dovrà essere elevato in rapporto alla percentuale del 25%» mi sembra sia da prendere con le pinze.

Fissare in termini così schematici e burocratici la percentuale di donne non mi sembra davvero renda un buon servizio alle compagne, alla loro crescita politica, alla valorizzazione delle loro idee. Sarebbe stato meglio, piuttosto, insistere sul fatto che va sconfitta la mentalità che dicevo prima. Sarebbe stato meglio, piuttosto, approfondire la riflessione sugli ostacoli pesanti, che rendono, a tutt'oggi, difficile la militanza delle donne e ne limitano la partecipazione alla vita del partito.

Meglio sarebbe stato, piuttosto, trovare canali di idee, e non di numeri, per valorizzare l'apporto delle compagne. La valorizzazione dell'apporto delle compagne è fondamentale. Come è fondamentale e vitale (ma non deve essere già scontato per un partito come il nostro) che non vi siano discriminazioni. Ma che tutto questo possa avvenire meccanicamente, attraverso l'alchimia del 25% di donne nel Cfi, mi sembra persino un po' patetico. Suona in termini di un emnesimo rituale per non affrontare alla radice i problemi che, ad essere risolti, tanti problemi, può essere un modo nostro di far politica, diventato vecchio, ristretto, chiuso, ad allontanare le donne (e le ragazze) dalla militanza.

Vi sono poi due ordini di questioni. Credo vi siano nel partito donne che militano, che sono presenti, che si fanno sentire e rispettare, che costituiscono, per le loro idee e le loro ragioni, un punto di riferimento nelle sezioni, nei movimenti, nei luoghi di lavoro.

Queste compagne ci saranno anche a questo diciannovesimo congresso. Credo proprio che queste compagne non vogliono e non sentano il bisogno di essere «tutelate» da una direttiva, che ne preveda la partecipazione negli organismi dirigenti. Penso che questo loro diritto-dovere di contare, anche negli organismi dirigenti, lo pongano loro per prime. E possono farcela benissimo da sole. Senza nessuna tutela o protezione.

Ma se queste donne non ci fossero? Le inventiamo, per assolverci la coscienza e per rispettare una percentuale, senza che essa abbia poi dei contenuti? Prendendo alla lettera l'indicazione del 25% nel Cfi (e mi auguro che non avvenga e che siano le donne ad essere sufficientemente maturate per conquistarsi il diritto ad una percentuale anche più alta) si corre il rischio che delle compagne, trasformate di colpo in «dirigenti», si sentano sempre e più che mai in subordine.

Penso che il solo sospetto di essere in un organismo di partito non in ragione del proprio cervello, delle proprie idee, della propria capacità di condurre battaglie, ma per rispettare una percentuale burocratica sia il modo migliore per demoralizzare le compagne, per non farle crescere mai più. Credo sia anche il modo migliore per svalutare il lavoro e per mantenere viva una tradizione deleteria: quella che porta tanti compagni maschi a dire: «ma è entrata perché è una donna...».

Annales Alessio  
segretario sezione  
«Che Guevara» (Pavia)

# Un 'recinto' per le donne la quota del 25% nei Cf

NON MI PARE possibile non concordare con le Tesi. E non mi pare possibile non concordare con le parti decise alle donne. Questo fatto mi mette

In sospetto. Nessuno spirito di polemica da parte mia, ma per adempiere alla loro funzione ritengo che le Tesi dovrebbero rappresentare delle opzioni nette e indicare degli obiettivi precisi. Non abbracciare punti di vista diversi. Quando le opzioni sono generiche e gli obiettivi vaghi, non si capisce più cosa ci si guadagna e cosa ci si perde a perseguirli. Vorrei allora esprimere la mia opinione partendo da un argomento — questa volta preciso — e di grande rilievo, benché non contenuto nelle Tesi: la proposta di elevare il numero delle compagne nei Comitati federali secondo un rapporto percentuale del 25% (cui corrisponde, all'incirca, la percentuale delle iscritte).

Vorrei spiegare perché questa proposta mi sembra sbagliata.

Primo: non è stata discussa in prima persona dalle compagne. Dunque, il suggerimento e la mediazione politica vengono dal partito, il partito così assume il ruolo di protezione oppure — si sostiene — di difesa nei confronti delle donne. Ma questa difesa ne sancisce una minorità di proposte e di autonomia. Delle due l'una: o ne abbiamo bisogno e allora, noi che abbiamo lavorato nella Commissione femminile per mutare la nostra condizione di donna, dovremmo aprire un forte dibattito autocritico. O non ne abbiamo bisogno e allora la Commissione femminile dovrebbe dichiarare il suo dissenso. Insomma, se viviamo un periodo di crisi, teorica prima che politica, non sarà questo genere di rappresentanza, che ci recita in una specie di riserva indiana, a risolverlo. Secondo: non si può assumere una fessura fissa nei Comitati federali (e basta) avrebbe quale risultato di continuare a coltivare l'immagine che spesso nutriamo nei confronti del nostro stesso sesso: singolarmente, io mi affermo e mi so valorizzare, ma le donne, socialmente, sono deboli; non hanno valore.

Terzo: la quota del 25%, se da conto della percentuale delle iscritte, non rispetta, invece, il rapporto che le donne hanno cominciato a fessere con il mondo e con la politica, scegliendo quale interlocutore il proprio sesso. Invece dell'altro. Dal momento che pensiamo di possedere emancipazione, competenze e saperi che possono cambiare le regole del gioco, non si vede perché dovremmo accontentarci di una meccanica concezione della rappresentanza.

E se mi si obiettasse che non si può superare il limite delle iscritte, io rispondo: in questo modo si nega validità politica alla scoperta della «contraddizione uomo-donna» (così si chiama nelle Tesi) e si fonda l'ambito di un problema di rappresentanza. Inoltre, perché non si applica lo stesso criterio ai contadini, ai ceti medi, meridionali, operai, intellettuali?

Quarto: la quota del 25% tende a neutralizzare il nostro sesso, considerandolo alla stregua dell'altro. Che però sarà espresso dal 75% degli iscritti. Dunque, non si prevede nessun rovesciamento nel tradizionale modo di gestire il potere (metodo della cooptazione, rifiuto a riconoscere una rappresentanza reale di maggioranza e minoranza, immutabilità del canale della politica, ecc.) né che le donne vi assumano più potere. Si tratterebbe, al meglio, di «azioni positive» nei nostri comitati. Ma le «azioni positive» valgono per i luoghi di lavoro e non per quelli di lavoro politico.

Per i luoghi di lavoro politico dovrebbe prevalere invece una questione di principio con carattere, insieme, organizzativo e culturale e cioè la seguente, già usata nella sinistra operaia: invece di chiudere o isolare, si stabilisce che nessun sesso, in un partito della sinistra, può sopraffare l'altro. E quindi nessun sesso può avere una rappresentanza superiore al 60%. Questo, nell'interesse di tutti. D'altronde, compagne, cosa succederebbe se un giorno le iscritte dovessero raggiungere l'80%? Le quattrocento e più che ci sono? Oppure vi piace oggi perché, appunto, «democraticamente» recitata?

Stabilito tale principio, che è un principio oggettivo, valido per ambedue i sessi, le donne possono iniziare dentro il partito a costruire la loro pratica politica. Che è quella della differenza sessuale.

La pratica della differenza sessuale, che si afferma fra le donne, intendendo assumere come punto di vista comune, come elemento di mediazione con il mondo, il proprio sesso. E non quello maschile. La pratica della differenza sessuale rifiuta di considerare il proprio sesso solo come vittima di dominio e oppressione. Perciò si attribuisce un valore e decide di muoversi nei luoghi dove si trova a operare, analizzando il complesso di norme, cioè il metodo sul quale questi luoghi hanno funzionato fino ad oggi. Con la loro «oppressione universalista».

Se è vero che «le donne pongono alla politica l'urgenza di rinnovarsi, allargando i suoi contenuti e i suoi orizzonti, le forme e i modi di organizzarsi» (dalle Tesi), sarà bene cominciare dalle regole di questa nostra forma-partito.

Letizia Paolozzi  
giornalista dell'Unità

# Dire Mezzogiorno è come dire disoccupazione nazionale

NEI DOCUMENTI congressuali si riconosce la centralità nazionale della questione meridionale. È indubbio, negli ultimi anni, una caduta dell'atteggiamento meridionalistico anche del movimento operaio che non ha saputo contrastare, su questo versante, le scelte del padronato e del governo.

L'emergenza occupazionale è tale che si prevede un addensamento nel Mezzogiorno del 90% dell'inoccupazione giovanile nazionale nel prossimo quadriennio; oltre il 50% di disoccupazione cronica; oltre il 20% di lavoro, rientro degli emigrati, esodo agricolo, riassorbimento disoccupazione nascosta, ristrutturazioni industriali) la disoccupazione meridionale dovrebbe arrivare nel 1991 ad una cifra tale (2 milioni

di mezzo di unità) da rendere estremamente difficile una politica di pieno impiego.

È evidente una quasi coincidenza tra questione meridionale e disoccupazione nazionale.

Se è ormai superata da tempo la fase lamentosa del meridionalismo democratico, è anche vero che stentiamo ad assumere un atteggiamento progettuale, positivo, che sappia anche distinguere le varie realtà di una questione unitaria come è ancora quella meridionale.

Fa comodo alle classi dirigenti continuare a erogare assistenza rinviando sempre al dopo le politiche di sviluppo. Tale politica è ancora più negativa in una fase in cui la spesa pubblica e lo Stato sociale si ridisegnano radicalmente con una inevitabile concorrenza tra le erogazioni pubbliche tramite i trasferimenti di reddito alle famiglie e gli investimenti pubblici per un'efficace organizzazione dei servizi e del territorio.

Non può sfuggire il nesso tra questione meridionale e riforma dello Stato sociale. Il Welfare «all'italiana» è anch'esso dentro il dualismo tra nord e sud con un'accentuazione nel Mezzogiorno della degenerazione assistenziale di cui l'aspetto più emblematico è non solo il sistema pensionistico, ma la bassa qualità dei servizi. Nel campo delle «condizioni civili» (i cui indicatori sono: sanità, scuola, abitazioni) il Mezzogiorno, a differenza del prodotto pro-capite, tra il 1951 ed il 1981 non è andato avanti, anzi è andato indietro di 17 punti rispetto alle regioni del centro-nord. Proprio per questo nel sud è più forte che nel resto del paese la domanda di servizi e di prestazioni pubbliche e non solo o prevalentemente dal punto di vista quantitativo.

Il divario tra Mezzogiorno e centro-nord in termini di prodotto pro-capite si è certo ridotto (dal '51 all'81 di 6 punti), ma si registra ancora uno scarto del 40% e dal 1973 il reddito pro-capite delle regioni meridionali non ha più recuperato.

Ed da quell'anno infatti che gli investimenti si concentrano nel centro-nord per finanziare le ristrutturazioni e si arresta il processo di industrializzazione del Mezzogiorno.

La ristrutturazione «dualistica» dell'industria italiana si evidenzia nello scarto imponente tra gli investimenti destinati alla razionalizzazione degli impianti rispetto a quelli per l'ampliamento delle capacità produttive.

Nei primi anni '70 (fino al 1973) gli investimenti delle industrie manifatturiere erano destinati per il 60-65% all'ampliamento e per il restante 40-35% alla razionalizzazione e ammodernamento degli impianti. Da allora ad oggi si inverte la situazione, con il 28-29% destinato all'ampliamento della capacità produttiva e il 71-72% alla razionalizzazione e ammodernamento degli impianti.

Ovviamente chi non ha o ha meno, struttura il poco che ha e così per l'industria meridionale si profila una nuova emarginazione produttiva e, peggio, tecnologica, che finirà col pesare sull'intera economia nazionale.

Il Mezzogiorno ha bisogno di una nuova e più intensa fase di elaborazione e di movimento. Ciò non può essere fatto in ordine sparso. Il congresso dovrà dare a questo sforzo di tutta l'organizzazione e i caratteri di sistematicità e di grande coerenza.

Una nuova solidarietà di classe e nazionale può trovare forse proprio nel Mezzogiorno la spinta più vigorosa e battere per questa via anche l'antico e perverso tra economia criminale e legale che in alcune regioni del sud, grazie alla complicità di alcuni settori politici e istituzionali, rappresenta non solo un disegno di eversione antidemocratica, ma un vero e proprio ostacolo allo sviluppo economico del Mezzogiorno e del paese.

Gianni Meilla  
segretario generale  
Cgil Abruzzo

# La 'questione meridionale' oggi è più decisiva di ieri

LA QUESTIONE meridionale non è scomparsa. Essa si ripropone come condensato di contraddizioni vecchie e nuove. Giustamente, perciò, nelle Tesi si è superato il tradizionale capitolato sul Mezzogiorno, per porre la «questione» come cardine della «scelta su cui si fonda l'ipotesi di una alternativa democratica» (Tesi 21). L'altra scelta, quella che punta unicamente sui pezzi ad alto livello compatitivo — dell'industria, dell'agricoltura, del terziario, è una scelta che provoca dispersione di risorse materiali e umane e, in ultima istanza, una riclassificazione in coda di tutta l'Italia rispetto all'Europa e all'Occidente (timore espresso anche da Saraceno). È questa più stretta compattezza di interessi per un destino comune all'altezza delle sfide e delle contraddizioni del nostro tempo che, oggi, conferisce qualità nuova al rapporto tra Nord e Sud d'Italia.

Il Mezzogiorno, per quello che di creativo e di nuovo ci offre, è un problema di tutti. Applicare le intelligenze e le conoscenze di milioni di ragazzi e di ragazze per creare e produrre è cosa che interessa tutti, come a tutti interessa se quelle energie deperiscono e vanno alla deriva. 2 gio-

vani e gli emarginati, senza le forze della tecnica, della scienza, senza le forze produttive sane non possono costruire un futuro, ma le forze produttive, del Nord e del Sud, senza i giovani, senza il mondo dei bisogni non hanno funzione e identità storiche. Potrebbero produrre merci, ma non «valori» e civiltà. Si presenterebbero come «indifferenti», quelli che Gramsci chiamava «i pesi morti della storia».

Il Mezzogiorno, insomma, può essere un peso o una leva. Questa ambiguità non si scioglie spontaneamente. È necessaria una politica forte, capace di dare forma e sbocchi alle lotte, ai movimenti che si svolgono nella società; di spezzare intrecci tenaci; di superare i vizi storici della borghesia italiana. Quei vizi hanno prodotto e utilizzato la questione meridionale. Quel vizio sono stati e sono elementi costitutivi di quella fondamentale contraddizione tra forme e natura del «potere» da una parte e bisogni (soprattutto di lavoro, di democrazia e di innovazioni) dall'altra, che nel Mezzogiorno crea logoramento, subalterità e tensione. Le ispirazioni e le finalità coltivate e nutrite durante la Resistenza e poi incarnate nella Costituzione repubblicana domandavano alla politica e al potere uno sforzo perfonico e una società della quale fossero diritte le ragioni della parte della conservazione sociale» (Togliatti). È vero che in Italia non si è instaurato un regime di «reazione aperta», grazie innanzitutto alla vigilanza e alle lotte del movimento operaio e democratico, ma è vero anche che molti tentativi sono stati fatti e molti pericoli sono presenti e attivi. Si pensi alla criminalità organizzata, agli intrecci tra mafia, camorra, terrorismo, agli obiettivi evasivi, al carattere di «Stato nello Stato» che la criminalità organizzata ha assunto.

Uno Stato, però, non separato, ma cresciuto sul terreno preparato da quel tipo di «potere» (il processo di Palermo è un «riscontro»).

Quando si pone il «potere» in sé come fine dell'agire politico, tutto si piega al perseguimento di quello scopo: risorse, territorio, diritto, politica (la pregiudiziale anticomunista). La illegalità si diffonde. Tutto si scompagina. Il legislatore, il governante, il magistrato, l'operatore economico, che attivano un sistema di scambi corrotti o perversi, abbattano e disarticolano certezze giuridiche, ruoli istituzionali, legittimità delle gerarchie, autenticità dei bisogni. Le cose si complicano e si definiscono insieme.

Risulta chiaro che non è possibile affrontare le questioni separatamente e accidentalmente. Si deve agire su più fronti decisivi di lotta, sapendo che intrecci e penetrazioni sono tenuti anche da uomini in carne e ossa con esigenze vitali, a cui bisogna offrire alternative di lavoro, di cultura, di vita. Ecco la dimensione della questione democratica, lo spessore della questione morale.

Sono convinto che in questa fase i fronti di lotta decisivi sono tre: il lavoro — soprattutto per le nuove generazioni —, la criminalità organizzata, la diffusione e l'uso democratico e produttivo delle conoscenze. Se questa è la portata dei problemi, la «questione meridionale» si pone come una delle più forti e oggettive motivazioni dell'alternativa democratica.

L'alternativa democratica, l'abbiamo detto, è un processo. Esso è fatto di momenti reali e coerenti. Sono convinto che, anche di un governo di programma, si misurano sulla capacità di intervenire in particolare nella contraddizione tra assetti di potere e bisogni. E non è soprattutto questa contraddizione che ridefinisce ancora oggi la «questione meridionale» come uno dei luoghi decisivi della transizione al socialismo.

Sottolineo, più che nelle Tesi, quella contraddizione e la incongruità del riformismo borghese (Togliatti) rispetto alla questione meridionale, perché ho avvertito e avverto che separare le proposte politiche, anche di governo, da questo sfondo e da una prospettiva non aiuterebbe il Mezzogiorno ed eluderebbe molti interrogativi. Il tasso di meridionalismo cade ogni volta che si eleva nella politica il tasso della «manovra». Sono convinto che bisogna riequilibrare i termini del nostro fare politica, come intervento «dall'alto e dal basso». Ce ne sono le possibilità. I movimenti dei giovani per il lavoro, contro la mafia, il voto nel referendum sulla scala mobile nel Mezzogiorno segnalano condizioni nuove. Il partito e il sindacato debbono contribuire a costruire nuove adeguate forme di aggregazione, rappresentanza ed espressione politica.

Giacomo Schettini  
del Cc.

# Terza età, un problema molto serio che le Tesi ignorano

RICHIAMI ai mutamenti profondi che in anni recenti hanno investito la società sono frequenti nelle Tesi e nelle riflessioni quotidiane di dirigenti e militanti. Tuttavia a me sembra che si ragioni come su due piani distinti. Da un lato si parla di innovazione tecnologica, processi di ristrutturazione, terziarizzazione; dall'altro di nuovi diritti e bisogni e di una «nuova domanda politica» proveniente in particolare — ma non solo — da settori giovanili (vorrei però anticipare una considerazione: questa espressione è usata, se non sbaglia, dal 1977 senza che ne siano stati chiariti in modo soddisfacente significato e implicazioni politiche per una for-

importante e che sicuramente non si possono trascurare.

Ci sono alcuni problemi che riguardano la terza età che non hanno ancora trovato soluzione, e ci sono equivoci da sciogliere. Intanto si confonde il pensionato con l'anziano. Un pensionato di 60 anni non può essere considerato anziano. Con il prepensionamento a cui si ricorre per risolvere situazioni di crisi aziendali e con il meccanismo del pensionamento con 35 anni di contributi, i pensionati cinquantenni sono in continuo aumento.

Nasce allora il problema dei servizi socio-sanitari che visti con l'ottica attuale può creare distorsioni fra i bisogni che si ricavano dalle statistiche, usando il metodo di analisi cui ho sopra accennato, e la realtà che si va configurando.

Se i servizi socio-sanitari sono pensati per una manciata di anziani e si considerano tali perché sono andati in pensione, noi abbiamo bisogno di un certo numero di servizi; se invece si comincia a pensare che pensionato non vuol dire anziano, ma anche che anziano non vuol dire, necessariamente, una persona bisognosa di servizi socio-sanitari, almeno per un certo periodo della sua esistenza, allora il problema si pone in altre dimensioni, vengono in evidenza altre questioni, che possono essere non di tipo socio-assistenziale, ma temi esistenziali di prevenzione contro i pericoli della emarginazione e della solitudine.

Nell'uscire dal processo produttivo si può facilmente incorrere in questi problemi, perché si può essere presi dalla sensazione di non essere più utili alla società, di diventare un assistito anche se si ha ben precisa la comprensione che la pensione è un diritto e non un'assistenza. Inoltre si è di fronte alla interruzione di una serie di relazioni sociali e socio-politiche che bisogna poi cercare di ricomporre. Infine c'è la sensazione di avere anni e anni di esistenza trascorrere senza avere chiara la prospettiva e la nuova dimensione di vita.

Il problema politico che ci si deve porre è come mantenere inseriti in modo socialmente utile tanti cittadini. Le nuove forme di aggregazione, i Centri sociali anziani (zone ortive) e il movimento associazionistico da essi promosso tendono ad affrontare in forme nuove il problema della terza età, tenendo conto dei problemi che comporta questa trasformazione dell'assetto demografico della società.

Ci sono temi che possono interessare gli anziani e farli diventare anche protagonisti nell'affrontarla, come la lotta per la pace, la salvaguardia dell'ambiente, il turismo, la cultura e la ricreazione, il lavoro socialmente utile, volontariato sociale e così via.

Questi sono problemi che possono aggregare e mobilitare gli anziani mantenendoli inseriti nella società in forme attive, come hanno dimostrato alcune esperienze fatte dai Centri sociali anziani.

Non si può certamente non aggiungere ai problemi citati anche quelli della previdenza, assistenza, sanità, e vorrei aggiungere anche quello della casa per anziani. Bisogna però tenere presente che ci sono migliaia di anziani che per loro fortuna questi problemi non hanno o li hanno solo marginalmente.

Dobbiamo trovare un linguaggio che parli a tutto il mondo della terza età e per far sì che si formi una grande solidarietà e quindi anche vaste possibilità di lotta, fra chi ha necessità socio-sanitarie e assistenziali e chi queste necessità non ha, ma ha altri problemi che vuole vedere risolti.

Maggiolino Conti  
coordinamento sociale anziani, Bologna

# Perché oggi fare politica significa produrre cultura

MI PARE quindi che da tutto ciò discenda l'esigenza della messa a punto di un sistema di mediazioni sociali che colleghi la classe operaia e gli strati da noi più rappresentati al resto della società, nel quale il partito svolga in prospettiva un ruolo meno di «eccitazione» e di traino e più di sintesi e di «filtro» rispetto a una società di cui setacciare problemi e quadri. Per quanto, poi, riguarda l'organizzazione di partito in senso stretto, se si avverte l'esigenza di «specializzare» l'attività delle sezioni (costituendo anche dei «centri di iniziativa») non è proprio per la necessità (di cui sopra) di dare risposte più ricche a una società che si è articolata e organizzata?

Silvano Ambrosetti  
segreteria regionale lombarda

# Così il Congresso di Capo d'Orlando

CAPO D'ORLANDO — Il Congresso della federazione del Pci di Capo d'Orlando si è concluso con l'approvazione delle Tesi e del Documento programmatico praticamente all'unanimità, con sei astensioni, su 105 delegati e una media di 53 votanti.

Il dibattito è stato aperto dalla relazione del segretario della federazione Manlio Di Mauro (che è stato poi rieletto dal nuovo Comitato federale) e concluso da un intervento di Armando Milani della Ccc.

Il Congresso ha approvato l'emendamento Castellina alla Tesi 15 con 53 sì, 15 no, 6 astensioni (70,5%) e l'emendamento Milani con 51 sì, 9 no, 12 astensioni (78,5%).

Sono stati inoltre approvati all'unanimità altri due emendamenti: uno contro la militarizzazione della Sicilia e la ventilata costruzione di un megaportuale nel Sebino e un altro che chiede una riforma nei settori proporzionale del-

la legge elettorale per i Comuni sotto i cinquemila abitanti.

Sono stati respinti: l'emendamento Ingrao alla Tesi 33, con 43 sì, 43 no, 6 astensioni (40,2%); quello dello stesso Ingrao alla Tesi 37 con 11 sì, 55 no, 16 astensioni (13,4%); un emendamento abrogativo della Tesi 37 con 14 sì, 56 no, 13 astensioni (18,8%); e infine l'emendamento Costantini al documento di programma con 21 sì, 45 no, 11 astensioni (72,2%).

Nei 35 congressi di sezione — su 1079 partecipanti — le votazioni degli emendamenti proposti avevano dato i seguenti risultati complessivi. Emendamento Castellina alla Tesi 15: 36 voti (3,3%); emendamento Ingrao alla Tesi 33: 27 voti (2,5%); emendamento Ingrao alla Tesi 37: 72 voti (6,7%); emendamento Costantini al documento di programma: 17 voti (1,5%); emendamento Bassolino: 12 voti (1,1%); emendamenti

Ciò che non si sottolinea abbastanza è come è cambiata la «trama» della società, le connessioni trasformazioni economiche-organizzative sociale-morali di pensare; è da qui che bisogna partire per comprendere il senso della nuova domanda politica e delle attese di oggi verso partiti e istituzioni, altrimenti si rischia di darne interpretazioni un po' idealistiche. Tali ritengo siano anche quelle fondate su un raffronto società civile-società politica in cui queste due espressioni si caricano troppo di giudizi di valore; positivo la prima, negativo la seconda.

Sfugge a queste analisi il fatto che alla crescente articolazione autonoma della società civile non ha corrisposto il venir meno dei legami con quella politica. Ciò porta un duplice segno: positivo per le cose tante volte dette sulla democrazia organizzata e diffusa e negativo poiché a un'economia strutturalmente gracile corrisponde una società civile che si «aggrappa» ai partiti magari proprio mentre ne prende sdegnosamente le distanze. Detto questo, resta il fatto, però, che tra i fenomeni più interessanti di questi decenni che hanno contribuito a far maturare una domanda politica nuova vi è certamente lo sviluppo di un associazionismo autonomo rispetto ai partiti, la proliferazione di sindacati, associazioni professionali e categorie, specie di ceti medi urbani, di lavoro autonomo e dipendente, ma anche le espressioni di nuovi diritti e bisogni (consumi, salute, ambiente, cultura) emersi in questo periodo.

Accanto a ciò va considerato un altro fenomeno: quella che Umberto Ceroni chiama la «crescita densità intellettuale» della società. Maggiore scolarizzazione, ma anche le conseguenze dell'accresciuto peso del capitale costante (intellettuale tecnico-scientifica) e del fenomeno da «società dell'informazione» (massa e velocità delle informazioni circolanti). Fatti che comportano, in parole povere, che la gente sappia le cose e si formi opinioni prima che arrivino le nostre organizzazioni (le quali vivono spesso con un senso di impotenza il calo di ruolo del Partito come sistema informativo).

Sviluppo dell'associazionismo e maggiore densità intellettuale: sono convinto che occorra guardare anzitutto qui per comprendere le modificazioni della domanda politica. Questi fenomeni configurano una società nella sostanza più colta, informata, conscia dei propri diritti e interessi; sono all'origine dell'accresciuta importanza della mediazione culturale e fanno sì che le nostre capacità argomentative su qualsivoglia problema debbano essere più raffinate: sarà sempre più difficile fare politica se contemporaneamente non si «esprimerà cultura».

Non solo: tutto ciò comporta a mio modo di vedere qualche ripensamento delle nostre forme di collegamento con la società civile. Se tra gli insegnamenti del periodo della solidarietà nazionale vi fu il verificare che leggi per cui si era battuti, approvate dal Parlamento, erano vanificate non solo dalla nostra esclusione dall'esecutivo, ma dalla difficoltà a «gestire socialmente», con gli aspetti sindacali, professionali, morali, economici, organizzativi che spesso sopprimiamo in ritardo per le carenze culturali e per la scarsa presenza nelle associazioni delle categorie interessate, decisive per l'attuazione di un processo di riforma. Ebbene, se una maggiore presenza a questo livello non basta certo a immunizzare da errori politici, tuttavia l'estensione delle radici nella società civile con un sistema flessibile e articolato attorno al partito dovrebbe rafforzare culturalmente la capacità d'intervento politico di esso e metterlo meglio in grado di compiere una sintesi politica reale. Certo, alcuni messaggi politici possono benissimo viaggiare al di sopra della presenza associativa e anche di quella nei mass-media (il che del resto si verifica con frequenza); ma il problema va posto altrimenti.

Vi sono movimenti di lotta che portano una dirompente carica politica che non tarda a esprimersi ma che, una volta esaurita, lascia il posto a un rapido riflusso a meno che essi non poggino su una sottostante trama associativa stabile che li sorregga (inclusi centri di ricerca, momenti formativi di operatori e utenti dei servizi ecc.), alimentandoli anche dal punto di vista dell'elaborazione teorica dei problemi.

Il pare quindi che da tutto ciò discenda l'esigenza della messa a punto di un sistema di mediazioni sociali che colleghi la classe operaia e gli strati da noi più rappresentati al resto della società, nel quale il partito svolga in prospettiva un ruolo meno di «eccitazione» e di traino e più di sintesi e di «filtro» rispetto a una società di cui setacciare problemi e quadri. Per quanto, poi, riguarda l'organizzazione di partito in senso stretto, se si avverte l'esigenza di «specializzare» l'attività delle sezioni (costituendo anche dei «centri di iniziativa») non è proprio per la necessità (di cui sopra) di dare risposte più ricche a una società che si è articolata e organizzata?

Silvano Ambrosetti  
segreteria regionale lombarda